Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1646
BRAIDENSE
MILANO

FILLIDORO
FAVOLA
PASTORALE
DI PIETRO
MATTEACCIO. I. C.

DEDICATA,
All'Illustr. e Reuerendiss. Monsi. MARCO SITTICO Conte di Altemps, e di Gallerà, Arciuescouo, e Prencipe
DI SALZBVRGO.

Con licentia di Superiori, e Priuilegio.

R. BIBLIOTECA MA

IN VENETIA, M.DC.XIII.

Appresso Ambrosio Dei.

MO MO

ALL'ILLVSTRIS. EREV.

SIG. IL SIG. MARCO SITTICO

Conte di Altemps, e di Gallera, Arciuescouo, e Prencipe di Saltzburgo.

NO non dedico à V.S. Illustrissima questo parto delle mie fatiche, perche fregiato del nome di lei, appaia nelle tenebre sue di qualche chiarezza (quasi nuouo prometeo, che voglia a cosa, che inanimata sia, dar vita con celeste splendore) Ma per solo tributo della diuozione mia, la quale

accesa dalle onoratissime comemorazioni, che di essa mi hà più d'vna volta fatte l'Illustrifs. Sig. Sigismondo Baron di Vuelsperg Signor di Primiero, e di Teluana, che le è cognato, hà potuto in me destare questa picciola scintilla del suo gran fuoco. Ben sò io, che si come questo non pareggia il desiderio mio, che è infinito, cosi non aggiunge al colmo de gli eccelsi pregi d'vn tanto Prencipe, ilquale trahendo l'origine dall'antico, e nobilissimo sangue de' Signori Conti di Altemps, benche si glorij che le sia stato Padre Giacomo Annibale cognato di San Carlo Boromeo, Generale di Santa Chiesa, Ambasciatore per la Sede Apostolica in Ispagna, e propugnacolo d'Italia contra i Barbari d'Oriente, E d'hauere Aui, e Progenitori Marco Sittico ilquale nelle guerre d'Italia sotto gli auspizi di Massimiliano Cesare, e d'Vngaria contra Turchi, Generale sopra 26. Capitani sotto Ferdinando Re di Romani, fece segnalatissime imprese. Vn Giacomo, e Volfango Theodorico Collonelli questi di Carlo V. e quegli

gli di Lodouico XII. Re di Francia, ed altri infiniti Cardinali, Prencipi, e Cauallieri. Il valore, la magnanimità, la prudenza, e l'altre singolar doti di V. S. Illustrissima sono però quelle, che le accrescono fregi maggiori. Onde non fie marauiglia se Rodolfo Imperatore ammirando la grandezza dell'animo, e la somma virtù di V. S. Illustrissima l'amò cotanto. Se Clemente VIII. la regalò della prepositura di Costanza. Se il Capitolo di Saltzburgo oue sono eminentrissimi e Nobilissimi soggetti per virtù, per sangue, e per richezze, l'hà con tutti i voti eletta per suo Arciuescouo, e Prencipe. Si che à spiegar le grandezze di lei, sarebbe graue peso al pletto d'Orfeo, ed alla penna d'Omero, non che à queste boscarecce sampogne. Mentre dunque le lingne de gli huomini vanno in ogni luogo spargendo la glorioſa fama di V.S. Illustrissima brammoso in qualche parte di sodisfar anch'io à questo riuerente zelo della mia volontà, per di mostrarle come ogni mio affetto rapiso sia dal sublime valore di lei, non po

tendo altro offerirle, le appendo nel tempio del Mondo questi voti dell'anima mia, e con profonda vmiltà le bacio le sacre mani.

Di Venetia 20. Decembrio. 1612.

Di vostra Sig. Illustris. e Reuerendiss.

Diuotiss. Seruitor

Pietro Matteaccio.

COPIA

GLI Eccellentiss. Capi dell'Eccelso Conseglio di diece, infrascritti hauuta fede dalli Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reu. Padre Inquisitor, & dal circu. & fedelis. Secr. del Senato, Giouanni Maraueglia con giuramento, che nel libro intitolato Fillidoro, Fauola Pastorale di Pietro Matteaccio, non si troua cosa contra le Leggi, & è degno di stampa concedono licentia, che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Decemb. 1612.
D. Marc' Antonio Valaresso. } Capi dell'Ecc.
D. Nicolò Donado } Cons. di X.
D. Giacomo da Ca da Pesaro.

Illustris. Consilij X. Sec. Barth. Cominus.

1612. adi 14 Decemb.
Registrato in libro à carte 120. ter.

Io. Baptista Breato Officij contra Blasph. &c.

Lostampatore
AL LETTORE.

PErche ne l'opera presente, si fà spesse volte menzione di fato, di stino, e di cose simili. Si deue sapere che ciò viene inteso dall'Autore per seconde cause, poiche il libero arbitrio, e concesso dà Dio all'huomo: e l'vso della ragione, per potere frenando i proprij affetti seguire il bene, e fuggire il male.

L'istesso s'intende doue si parla di diui-

diuinità, di beare Paradiso, che nō ser uono ad altro, che ò alla vaghezza del verso, ò à dinotare vn eccesso d'amore di persona idolatra.

INTERLOCVTORI.

Arcadia)
Amore.) Prologo

Fillidoro Amante di Albaura
Alcasto
Calidone.
Sileno.
Sergillo trasmutato in Fonte.
Minisiro.
Cirfeo Mago.
Satiro.
Mopso.
Clorindo amante di Diopea.
Diopea amante di Clorindo.
Albaura amante di Fillidoro
Nerilla inamorata di Fillidoro.
Clito trasmutato in Pianta.
Cor. di Pastori.
Cor. di Saçerdoti.

PROLOGO.

Arcadia, Amore.

Arc. ECco infelice Terra
Che da me prendi il nome, in cui fio- (riro
I secoli beati,
Oue il Cielo i suoi lumi
Benigno aperse, oue la terra i fiori
Feconda diede, e l'erbe, e i frutti suoi,
Or come impouerita
Di tanti pregi stai negletta, e vile?
E sembri à cui ti mira,
Che nulla in te sia di soaue, e lieto,
Di fecondo, e sereno;
Ma sconsolata, e di funesto orrore
Solo d'intorno lagrimosa spiri
Tutto languida il seno. Onde non posso
Far ch'à l'eccidio tuo teco non pianga
Mia tormentata Arcadia.
Am. Ninfa à che piangi? ti consola omai,
Che questi orrori son nunzi di pace,
Arc. Ma quando fia cotesto
Amoroso fanciullo?
Am. Oggi vedrai tornare
I fortunati giorni,
E questi orrori dileguati, e spenti.

Io da' Regni Celesti, oue tra mille
Amoretti vezzosi hò il mio soggiorno,
Con queste piume d'oro
L'aria fendendo, e pria
Tutto infiammato del mio foco il Cielo,
Son qui disceso in terra,
Ministro eletto à si famosa impresa.
Ecco lo stral diuino à te ben lice
Vedendo, ad altrui nò, che sia mortale;
Questo in vn raggio ascoso
Del Sol, vibrai tra queste selue, e giunsi
Nel seno di duo Amanti,
E gli arsi, or fe'rolli, e vuo che'l sangue
Che spargeranno, salga
Soura le stelle al glorioso Coro,
E porti la felice età de l'oro.

Arc. *O me beata, se veder mi lice*
Te mia figlia, e mia cura
Ne' tuoi primieri, e fortunati pregi.

Am. *Mira nelle mie glorie i tuoi contenti:*
Ecco l'Aurora in Cielo
Come sparge amorosa i lumi suoi
Soura modo lucenti;
Ecco l'aria serena
Che dolce spira, e gli Augelletti inuita
A carollar d'intorno,
E à far co'i canti lor musici i venti
Al rinascente giorno.

Ecco

Ecco la terra, come
In vece d'erbe, e fiori
Hà il sen dipinto di smeraldi, e d'oro,
E lieta spira di soaui odori;
Tutto è ridente. Intanto
Fido nunzio di pace al Ciel ritorno.

Arc. *Ed io tra queste selue*
Consolata mi parto, e mi nascondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nerilla.

ORa che al nouo albore
Cedon le stelle impallidite, e'l Sole
Sorgendo d'oriente,
Co' i raggi d'oro, in Cielo
Vagamente colora
Le guancie de l'Aurora.
Io sento à punto la nouella fiamma
Crescere, e farsi in me fera, e cocente.
Che sciolta da i notturni
Riposi, al nouo ardor l'alma riprende
L'vsate cure, e à sospirar ritorna.
Come potrei dolermi
Giustamente d'Amore,

Che

Che con gli strali suoi haue il cor mio
Saettato, e conquiso;
S'io non sentissi poi,
Nascer nel mio languire
Vn soaue pensier, che mi ristora,
E radolcendo và la pena mia?
Parmi sempre d'hauer dentro nel petto
Vn non sò che di dolce
Misto d'vn certo amaro,
Che và serpendo entro à le vene, e fammi
Ora dogliosa, or lieta,
Che, se'l dolce s'incontra
Nel timor si dilegua,
E la natura de l'amaro aprende;
Se ne la speme, ei si trammuta in gioia.
Al'ora frà me stessa
Tutta festosa, e consolata io dico.
Se Filli doro mio
E si vago, e cortese,
Esser non può ch'à le bellezze mie
Non apra il cor gentile.
(Fortunata Nerilla
Da si dolce pensiero accompagnata.)
Ma perche le mie fiamme
Nõ gli hò scoperte ancora, in dubio i sono
S'aueduto si sia,
Ch'egli piaccia cotanto à gli occhi miei;
Penso di se, e con ragione il credo;

Che s'honesto silenzio
Hà frenato la lingua,
Immoderata pena hà spinto il core
A dire il suo dolore.
Or sia come si voglia,
E cotanto soaue
Il desir mio, ch'ouunque io moua il piede,
O taccì, ò parli, ò sia dolente, ò lieta,
O dorma, ò vegli accompagnata, e sola
Sempre mi rappresenta
Il mio Pastore, onde pensando à lui
Teneramente, mi dileguo, e dico.
A quei biondi capelli
Quel' Alma non s'allaccia?
E a quei lumi sereni
Qual petto non s'infiamma?
Le morbidette guancie, oue soggiorna
Tinto di latte il color d'ostro, à punto
Sembran l'Alba nouella,
Qual'ora sparge da i celesti albori
La rugiada di perle, e i raggi d'oro.
La bocca vermiglietta in cui tal'ora
Lampeggia vn dolce riso,
Qual raggio in onda tremulo, e lasciuo,
Ch'abbaglia à cui lo mira, e gl'occhi, e'l (senso;
E'l rittondetto collo,
Che vince di candor la neue intatta,
Arder farian d'Amore

Non

Non che gli vanni affetti,
Ma l'insensate cose, e gli elementi.
Se l'occhio non m'inganna,
O'l pensiero, direi
Ini rel Cielo formato
Essere vn Nume in terra.
Ma che, dourò languir sempre tacendo?
Scioglierò la mia lingua,
Scoprirò le mie fiamme,
Non fia che'l mio Pastore
Qualche calor non senta a l'ardor mio,
O non si prenda almeno
Qualche dolce pietà del mio dolore.

SCENA II.

Fillidoro, Alcasto.

NOn fa bisogno Alcasto
Di farti alcuna fe del gioir mio;
Tu stesso l'argomenta,
S'Albaura è così bella, e tanto m'ama,
Il posseder gli Armenti, i campi, e l'oro.
E le Cittadi, e i Regni,
E se di maggior pregio altro è fra noi,
A me poco sarebbe, a paragone
De la mia Ninfa mie delizie, e cura.

Alc. *Tu puoi ben giudicarti*

Tra

Tra gli amanti beato Fillidoro,
Posciache l'amor tuo
Tanto è gradito più, quanto è maggiore;
E sciolto da le cure,
Che lo fanno men caro, e men soaue,
Ne le fiamme di gloria arde, e risplende.
Ma dimmi, se ti piace,
Come piegasti il core
A la beltà di lei?

Fil. *O quanto volentieri*
Io te'l dirò; che il rimembrare il tempo
De le passate gioie,
Dolcissimo ristoro è de gli Amanti.
Non hà fornito il Sole
Precorrendo nel Ciel l'vmida notte
Due volte l'anno, ch'io
Arsi di lei. Ben dei saper com'ella
Ne le scole d'Argeo fanciulla ancora
Fù mandata dal padre,
Per imparar cio, che conuiene è bella,
E generosa figlia.
Eran quiui infinite
Ninfe, Leucipe, Ardelia, Eringa, e Filli,
Nerilla, ed altre si leggiadre, ch'era
Vn'istupor à rimirarle, e pure
A lei cedeano di beltade il pregio,
Essendo anco d'ogn'altra ella più bella.
Quiui à punto diuenni

Ne

Nella vaga stagione,
In cui la primauera
D'odoriferi fiori
Il crin lieta s'adorna, e rinouella,
In vn tempo di lei seruo, ed Amante.
Tanto amai soffrendo,
Tanto soffersi amando,
Che ad Amor piacque finalmẽte, ch'ella
Di me pietade hauesse;
E suo diletto fusse
(Quant'onestà richiede) il voler mio.

Al. *Grande inuito ad amare*
E'l preuenir l'amore
Ben amando, e seruendo.

Fil. *Volle il Ciel che tra tanto il padre mio,*
Ch'in quel tempo viuea,
Mi richiamasse, onde partij;
Partij, ma la migliore
Parte di me, non si diuise mai
Da la mia Ninfa, che partendo il corpo,
Restò in mano di lei l'anima mia.
Pensa s'ella si dolse,
Che pianse al mio partire,
E vidi quei duo Soli
Stillare vn caldo vmore,
Quasi liquida perla,
Che l'ostro impallidia de le sue guancie.
Le spiranti facelle

Da

Da' begl'occhi diuini,
Non sò s'io dica Amore
O crudele, ò pietoso,
Cangiaua in strali, e gli tempraua poi
Ne l'onda cristallina
Che da' suoi lumi vscia,
E dolcemente l'Alma mi feria.
A l'or sì, ch'io rimasi
Così impiagato, ed arso,
Che tosto io mi sarei morto caduto;
Se non ch'ella s'oppose al morir mio;
Che co'l soaue giro
De l'amorose luci,
Fiameggiò nel mio core
Vn raggio di pietà, che mi diè vita.
Fu ben questo il suggello,
Che m'impresse ne l'Alma
La sua beltà infinita
Cui, ne destin, ne loco,
Ne tempo, ne fortuna
Me potrà far men cara, e men soaue.

Alc. Laccio non è, che stringa
Con maggior forza vn core,
D'amor vinto d'amore:
Ma non è poi veleno,
Che più conturbi l'amoroso stato,
Che non vedersi amato.

Fil. Soccorse amica stella

Con

Con dolce refrigerio, al nostro male;
Che riuocato a' suo natij soggiorni,
Fece de la sua vista
Lieta l'Arcadia tutta, e me beato.
E già data s'habbiamo
La fede marital, ci manca solo,
Che Sileno di lei padre ritorni,
Verrà pur anco vn giorno.
Ma questa sua dimora,
M'apporta omai grã disconforto al core.

Alc. La tarda medicina
D'amor, s'affligge l'alma
La raconsola poi,
E nel sanar dimostra
Soaui i frutti suoi.

Fil. E questa è la cagione,
Onde assai meno l'aspettar mi duole.

SCENA III.

Calidone, Sileno.

Dolce è il peregrinare à cui di buono
Poco riman nelle paterne case:
Non hà Silen la patria amica quegli,
Che souente si parte, e l'abbandona.

Sil. Son le natie contrade
Assai (Calidon mio) care, e gradite:
Ch'am-

Ch'anc'io lieto mi ſento
Tutto gioire al mio ritorno il core;
Ma non mouer altroue il piè giamai,
E non cercar vari paeſi, e genti,
Mal ſi conface ad huom forte, e virile.
A tutti è patria il Monde,
Ed ouunque ſi và, patria ſi troua.

Cal. *Patria ſi, ma non buona,*
E tanto men, doue ſuperbi ſono
Gli edifizi pompoſi,
La, doue i più ſublimi hanno l'impero.
Oue ſolo ſi pregia
Chi di ricchezze abbonda, e la virtude
Staſſi negletta, e vile.
Coſi de l'oro è fatto ſeruo il Mondo,
Che nulla ſembra, che l'età preſente
De l'antico valor veſtigio ſerbe.

Sil. *Non è paſſato ancora*
Il tempo auenturoſo
Della primiera età dal ſecol d'oro.
Poiche famoſa ſplende
Or ne gli ameni, e fortunati colli
Del'gloriosa;
Oue ſotto d'vn Ciel lieto, e ſereno
Spira l'aria ſi dolce, e ſi ſoaue,
Ch'à proua il bianco Giglio
Il ſuo candido ſeno apre, e colora.
Stende la Quercia i fortunati rami

Sino

Sino à le ſtelle, e ne l'aurate giande
Porge l'ambroſia in Cielo al sõmo Gioue;
E coronata delle ſacre frondi
Non teme oltraggio, ò ſcorno
Di vento, ò di fortuna,
Ma ſerba intatte le ſue palme al Cielo.
E doue l'Iſtro attinge
Il NORICO paeſe,
Tu puoi rimirar come
La roſa, il gelſomino, i fiori, e l'erbe,
E i vaghi Augelli empian l'aria d'odore,
E d'armonia: che più; Qniui'l bèato
Giardino è de gli DEI,
Il cui ſouran CV STODE
Non men d'eccelſi pregi
De gl'illuſtri AVI ſuoi,
Che delle proprie glorie inclito ſplende
A cui be' raggi, e lumi
Creſcon gli Allori, e i Mirti,
Ed ogni fior per lui più bel ſi moſtra.
Quegli che'l ſacro Manto
Da gli Sueuici campi
Poſe à la SALTZA, e fe
L'acque, e l'arena di criſtallo, e d'oro.
Onde potrei ben dire,
Ninfe beate, e voi Paſtor beati,
Ch'in coſi amene piagge
Menate i voſtri di lieti, e felici,

Per

Per voi sempre si mostri il Ciel sereno.
Ma tratto da si cara rimembranza,
Benche sia di sudor pieno, e di polue,
M'haue a però scordato
Di rifrescarmi à questa fonte. Cal. ed io
Posando intanto, aprirò à l'aure il seno.
Quì doue il Mirto ombroso
Fà di sue frondi scudo
Contra i colpi del Sole, à l'erbe, e a' fiori.

Sil. *Tar che l'acqua si turbi, e che si sdegni*
Ch'impura man la tocchi:
O come si risente,
E ci gonfiano l'onde.

SCENA IV.

Sergillo in fonte, Sileno, Calidone.

Fon. *PAstor, del nõ turbare il mio riposo.*
Sil. *Ecco sorgere vn huom fuori de l'õ (de,*
Che marauiglia è questa?
O qualunque tu se dentro à quest'acque
Dimmi chi ti conuerse in questa fonte?
Ti prego per quel Dio, ch'à tutti è Gioue
Non mi celare il vero.
Fon. *Poiche desio tì punge,*
Che ti racconti le sventure mie,
Odile,

Odile, e per pietà dogliti meco.
F. *Sergillo i'fui, ch'Amante*
Seguij filli crudele:
Ed amando i'prouai
Come s'arda nel gelo,
E nel foco s'aggiacci, e lagrimai
Souente il mio destin perfido, e duro.
Ahi, che'l tempo i'perdei, misero, ch'ella
Non ebbe vnqua pietà del mio languire.
Pensai di non morire
Senza gustar almeno vna dolcezza
Di quelle, ch'Amor suole
Porgere a suoi diuoti,
Onde fingendo dirle
Ne l'orecchie vn secreto, à la sua bocca
La mia bocca accostai;
E cosi d'improuiso
Porsi à le labra sue le labra mie,
Che non puote fuggire
L'incontro del mio bacio.
Qual contento i'prouai
Al'or, pensalo tu, mort'io sarei
Per souerchio gioire;
Ma quel bacio soaue
Che dal mio cor partio,
S'incontrò ne lo sdegno
Della mia cruda Ninfa,
E in quella doice bocca

Di-

Diuenne tutto amaro
Lugubre parto d'infelice amore,
Nato à pena, oue nacque, anco morio;
Fu l'ira, che l'vccise,
E la bocca il sepolcro, onde fu chiuso;
L'ingrate labra gli negaro aita,
Vn bacio sol potea tornarlo iu vita.
La Ninfa, il morto bacio
Sputtando à l'ora dispettosa disse.
Hai pur contaminata
Scelerato Pastore,
Con la lasciuia tua,
La pudicizia mia;
Or guardati da l'ira di Diana.
Toglimiti dinanzi,
Che sostener non ponno
Quest'occhi di vederti.
Aquella cruda, e non pensata voce
Versai lagrime tante,
Che tutto mi disciolsi in quest'umore
Cosi fonte diuenni, e serbo ancora
In quest'onde infelici
L'amarezza del pianto, e'l dolor mio.
Ne son da l'acque le mie fiamme spente,
Viue'l desio, ma sperar più non lice.

Cal. *O di lieto principio infausto fine.*

Sil. *Ei ne l'onde s'immerge come vn pesce.*

Cal. *Hauea preso partito*
Anc'io

Anc'io d'aprir la via
A' dilletti d'amore;
Ma questo caso lagrimoso e duro,
Fà, ch'io riuolgo altroue il mio pensiero.

Sil. *Non è data dal Cielo*
Egual sorte à gli Amanti.
Ne ti turbar, che l'amorosa impresa,
S'haue seco la pena, anc'ha la palma.

Cal. *Tanto basti Sileno,*
Ch'io non vuo teco disputar d'amore.
Io pur vorrei sapere
Quello ch'auenne della cruda Ninfa:
Onde voglio tentar l'acque turbando,
Che costui, ch'entro giace
Risorgendo, compiaccia al desir mio.

Sil. *Forse t'incontrerà qualche sciagura.*

Cal. *Per me non credo far ingiura altrui*

Sil. *Vedi ch'indarno hai speso il tẽpo, e l'o-*
Ch'egli stà renitente, e non fauella. (pra

SCENA V.

Calidone diuenuto pazzo, Siieno.

VEnti ch'al suon de' miei graui lamenti
Souente meco sospirate, e voi
Auenturose selue,
Ch'adolorate io miro

Per

Per le bellezze mie semidiuine,
Quasi nouo Atteon cangiato in Ceruo.
Sil. *Calidon, che vaneggi?*
Cal. *Sẽto vn furor, che verso il Ciel m'inal (za;*
Sento scorrer per l'ossa
Vn non sò che d'insolito, e confuso.
Ma veggo, ò veder parmi
Venir verso di me Pluto, ò Caronte
Sil. *O prodigio stupendo, il cattiuello*
E diuenuto pazzo.
Cal. *E molto tempo, ch'io ti vò cercando;*
Dimmi, dopò il girar d'anni, e di lustri,
Fio iran più ligustri?
Mandorla inzuccherata
Hai tu veduto, quando
Alfeo vinse à danzar frassini, e Mirti,
Ed hebbe in guiderdon fatti, e parole;
Sil. *Si di costui mi duole,*
Che la sua ventura sua prouò in me stesso.
Cal. *Passo da Capitano,*
Riso di donna honesta,
Sguardo di cruda Amante
Voce di Ninfa, Amor non mi ferire.
Voce tonante, e piena,
Mouendo i passi afflitti e'l tardo fianco.
Voce superbi, e fiera:
Tema Zefiro, e Coro
Il furor del mio viso

A di-

A dispetto di morte, e di Narciso.
Sil. *Ma il dolersi non gioua: Ora si pensi*
Al rimedio opportuno: il gran Cirfeo
Solo può dargli aita.
Dũque à lui si ricorra, e in quãto aspetta
Ad umano potere,
La salute da lui tosto s'attenda.
Non entrerò ne le paterne case,
Non riuedrò la mia figlia diletta,
E dolcissima Albaura,
Prima, ch'io non ti vegga risanato.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, Alcasto.

MA perch'io mi partij
Giouanetto d'Arcadia.
Si, che duo lustri non hauea compiti;
Or nouo abitatore
Non hò contezza mai
Di questo hauuta à pieno, onde mi sia
Assai caro ad vdirlo,
Pur che graue non sia
A te, di raccontarlo.

Alc. Presta l'orecchie tue
A la mia voce, & intendi
L'alta cagion de le miserie nostre.
Chi sia Clorindo il dei sapere, il figlio
Del ricco Melibeo, ch'Elide, e Pisa
Con gli Armenti feconda. Arse costui
D'amor

D'amor per Diopea
Ninfa la più gentile
(Toltane Albaura) ch'in Arcadia sia:
Celato era il suo foco,
Che non osò scoprirlo, ò che non puote,
Et ella parimente ardea tacendo
Ne le fiamme d'amore,
E l'onestà negaua,
Quel, che voleua il core.
Ma se tacea la lingua,
Parlauano gli sguardi:
E con mute parole
D'ogn'un'ardo, tu ardi. In tanto auenne,
Che cacciando Clorindo
Ne la vicina selua,
Cade dal Cielo vna gran copia d'acque,
Ond'ei si ritirò a'entro nel tempio,
E quiui sola ritrouò la Ninfa
Da lui cotanto amata, à cui (sospinto
Dal suo cieco desio)
Le sue pene scoprio; Incauto Amante,
Oue pensò la vita hebbe la morte.

Fil. Ma come hebbe la morte?

Alc. L'vdi la Ninfa, e gli rispose, e forse
Non seppe di fallire
D'Elide essendo oue'l Dio Pan s'adora,
E sono altri diuieti:
Però fuggir non puote

Con l'amato Clorindo.
La pena del morire. E se non sai,
La cagione di questo, odila. Fil. A punto
Ciò di saper desio.

Al. Quando nel sacro tempio di Diana
Commisse Ormido l'impudico, e Orgilla
L'amoroso peccato;
Tanto irritossi il Cielo,
Ch'in odio il loro amor tosto conuerse.
Quinci l'odio in furor, si che vibrando
Essi à lor danni il ferro
Traffissi il petto, in vn morti cadero.
In feconda la terra indi produsse
Men saporite l'erbe, e i frutti suoi;
Si videro mutati anco i Pastori
In fonti, e in piante, alcuni
In altro modo essere afflitti. In somma
Fù del priuato error commune il danno.
Onde per placar l'ira di Diana
Fè il Ministro vn diuieto;
Che se Ninfa, e Pastore
Ardissero nel tempio
Di ragionare insieme,
Fossero vccisi, e'l loro sangue, e'l core
A quel gran Nume in sacrificio offerto.

Fil. Legge seuera si, ma però tale,
Ch'ogn'un Santa la tiene,
Poiche l'ira del Cielo in parte estinse.

Ora

Al. Ora che sai l'alla cagion di questo
Rigoroso decreto, il resto intendi.
Fatti rei della morte
Dunque i miseri Amanti, eran condotti
Al sacrificio orrendo
Taciturni, si come
Al gran rito si deue, e se non quanto
Diceano i pianti lor, e i lor sospiri
Il duol, che non potea la bocca dire.
S'oscurò l'aria in tanto.
Balenò il Cielo e (ò marauiglia) sparue
Co'l lampo suo la sfortunata coppia.

Fil. Ma qual fu la cagione
D'un si stupendo caso?

Al. Volle il saggio Cirfeo
Liberargli da morte; onde rapilli
In quella nube, e per purgar l'errore
Da lor commesso, ascolta,
Che modo di penar fu ritrouato.
Due volte al giorno à la Diualia fonte
Il Pastore s'iuuia,
E ne l'acque mirando, à lui si mostra,
O dl vedergli sembra
La sua diletta Ninfa
Lagrimosa, e dolente
Moribonda languire, onde tu pensa,
Qual pena habbia per lei, se tanto l'ama.
L'istesso auiene a l'infelice Ninfa,

Poiche tenendo il viso
A l'onde sfortunate,
Parle vedere il suo Pastor dolersi
Negli anheliti estremi
Di cruda morte, ond'ella
Per la pietà di lui tutta si strugge.

Fil. *Ma come, non si aueggono di questi*
Magici inganni?

Alc. *Ad alcun mai non lice*
Di fauellar con loro:
E perche sia maggiore anco il tormento,
Non si ponno vedere
Fuori che ne la fonte,
In quella finta imagine di morte.

Fil. *E non finirà mai questa lor pena?*

Alc. *Spera Cinfeo co'l tempo*
Dar fine à tanti guai:
E co'l patir che fanno
Placar l'ira del Cielo,
Dando'l suo dritto à la giustizia umana.
Che s'hebbe da l'Oracolo famoso
Questa risposta oscura sì, ma pia.
„ *Con l'innocente sangue*
„ *Di duo pudichi Amanti,*
„ *Solo estinguer si può l'ira del Cielo.*
Non è però trà noi Pastor, ch'intenda
Il senso de l'Oracolo diuino: (le.
Ch'al sommo sole è Talpa occhio morta-

Fil.

Fil. *O quanto Amor son le tue pene amare,*
Ma si dolce è la speme,
Che condisce il tormento,
Che sembrano soaui
Gli affanni, e lieti i pianti
A i pouerelli Amanti. (po

Alc. *Ma quì pur troppo hò dimorato, e d'uo*
M'è gir ne l'crimanto
Ad vna caccia, e forse
Il gionger mio fia tardo.

Fil. *Alcasto, il passo tuo s'auanzi in bene.*

SCENA II.

Filidoro.

O Dime tanto amata
Albaura, quanto la pupilla à punto
Di queste luci mie,
Chi crederia giamai,
Ch'essendo tu colei
Ch'è mio solo diletto, e sola speme,
Mi facessi languir nel mio gioire,
Goder nel mio martire,
E sospirar qual'ora à me t'inuoli?
Quale contento sia
Mirar l'oggetto amato
Il dica Amor, che lo v'infonde, ò presti

A me virtù, che'l dica.
Fruir del lieto sguardo
Il soaue sereno, e i dolci rai,
Il latte vagheggiar del seno, e l'ostro
Di quelle guancie, e quelli
Lasciueti rubini,
E l'odorata bocca
D'amor faretra, e cocca.
E quasi in nouo Aprile
E di rose, e di gigli, e di viole
Eterna nel suo viso
Fiorir la primauera;
E vna dolcezza tale;
Che si può dir felice, che la proua.
Il sò per proua Amore,
Se da quel giorno fortunato, ch'io
Fui degno di vedere
Verso di me sereni i lumi suoi,
Arsi cosi, che mentre io ne son priuo
A pena spiro, e viuo.
E se per sollenarmi
Da l'amorose pene
Tal'ora io me la fingo co'l desio,
Ella percio non porge
Conforto al languir mio,
Ma solo impiaga, e non mi può sanare.
Io sento oime, che da la bocca spira
La fiamma pellegrina,
Ma non la voce che bear mi puote

Angelica, e diuina.
Tali à punto le leggi
Sono del cieco Amore,
Che s'ei lusingha l'alma,
Non lascia in pace il core.
Ma poi che io non ti posso
Ora vedere anima cara, intanto
Andrò suggendo l'aura,
Che bacia il tuo bel volto;
Conoscerolla à l'aria,
Oue sarà più dolce.
Pascerò gli occhi miei
De i fior da le tue labra coloriti,
Conoscerolli al loco,
Oue saran più vaghi.
Godrò di mirar l'acque
Speglio al tuo dolce viso,
Conoscerolle à l'onde,
Oue saran più chiare.
Ti seguirò la notte, ombra non fia.
Ne l'apparir del tuo diuin sembiante,
Che non s'indori, e splenda.
Ti seguirò di giorno,
Ch'ouunque andrai sarà più chiaro il Sole.
Cosi ne l'ombre, e solitari orrori
Di queste amiche selue,
Godrò di rimirare
Chi da vaghezza a' fiori,

Chi fà d'argento l'acque,
Chi raserena il Cielo,
Chi l'aria fà soaue.
Bella Aurora d'Amore,
Che sorta in oriente
Soura l'ali de l'aure matutine
L'ombre d'ostro colori, e i lumi d'oro:
Mira il tuo caro sposo,
(Non Euro fuggitiuo)
Che mancipio di amore (glie,
Ne gli occhi suoi la tua ruggiada acco-
Gli ardori poi nel core.
E mentre spargi nel matin del Cielo
I fiori del tuo viso,
Dolcemente rapito in paradiso,
Ecco l'incontra, e adora
Sol fatta, e non più Aurora.

SCENA III.

Ministro, Cirfeo.

COme viuer poss'io
Lieto fra tanti mali?
Se pensando à le pene in che si attroua
Questa infelice Terra,
Meno cosi doglioſi i giorni miei, (chi,
Ch'in triste vmor vò consumando gli oc-

E di

E di graui sospir nutrendo il core.
E più afflitto sarei,
Quãdo oggi vn sogno nõ haueſſe in parte
Scemata la cagion del mio dolore:
E benche ciò non vaglia
Darmi certezza di futuro bene,
Sento però che mi consola alquanto.

Cir. *Viui lieto Ministro,*
Ne disperar l'alto fauor di quello,
Che misurando in noi le colpe vmane
Con diuina clemenza,
Non ci mira conforme
A' terreni difetti,
M'à la pietà con cui si gloria in Cielo.
Ma che sogno è cotesto?

Mi. *A l'or che l'Alba a punto*
I suoi begli occhi aprendo
Lascia l'eterne piume in Oriente,
E fura l'ombre de la notte, al Cielo;
Ad vn breue riposo i lumi chiusi,
E dormendo io vedea tutta coprirsi
L'aria di nembi oscuri, e tenebrosi,
Quindi fera crudel, che se n'vscia
D'vna cauerna fuori,
Ed ouunque mouea
I velenosi passi,
Seccaua l'erbe, e impallidiua i fiori.
In questo à lei tenendo

Le luci lagrimose,
Pareami di vedere
Vna bianca colomba,
Che fattasi compagna
D'un candido Colombo,
Seco dal pari se'n volaua al Cielo.
Quindi fuggialo poi
Come nemico, ond'ei fermato il volo,
Doglioso si ferì con l'onghie il petto.
Poi vinta da pietade
Credendol morto si percosse anch'ella,
Onde si feo vermiglie
Le candidette piume, e mi parea,
Che'l sangue, il quale vscia
Fuor dalle piaghe loro,
L'empia fera vccideua.
Al'or vidi tornare
Verdi l'erbette, e coloriti i fiori,
Lieto, e sereno il Ciel, com'era pria.
E in questo mi destai;
E m'è rimasto il sogno
Cosi ne l'Alma impresso;
Che doue io mi pensai
Sognando pria veggiare, ora mi sembra
Veggiando di sognare.

Cir. *Hai forse alta cagione*
Di viuer consolato;
Sogno non fu, ma vision celeste
Quella,

Quella, che t'appario;
E tu ben lo saprai quando fia'l tempo.
Ritorna in tanto à i Sacrifici tuoi,
Ch'anc'io porgerò al Cielo i voti miei.

SCENA IIII.

Satiro, Mopso.

CHi può schernirsi mai cõtra d'Amore.
Loco non è che à lui nascosto sia,
Benche cieco, e bendato.
Petto non è, ch'à la sua forza duri,
Benche fanciullo, e imbelle.
L'esser selvaggio à me punto non giova,
Che nelle selue anco trionfa Amore.
L'esser di questi pelli orridi armato,
Non basta à i colpi de gli strali suoi.

Mo. *O che leggiadro innamorato è questo.*

Sat. *O crudel Diopea,*
Che di somma beltà sola ti vanti,
Accresci à le tue palme anco quest'altra.
C'hai soggiogato à l'amoroso impero
Questo Satiro inuito, al cui potere
Alcun non è ch'opporsi vnqua si pregi;
E non ti fia gloria minor di quella,
Onde pareggi di beltade il Cielo.
Odi le pene mie, odi i tormenti

Che

Che maggiori non ſon nel crudo Inferno;
Poiche tanto per te laſſo, m'infiammo,
Che minor fuoco aſſai ſpira Vulcano
Dà l'arſo ventre al'or, ch'arde, e ſfauilla.

M. *Queſto maluaggio m'hà rubato il capro*
Ch'ora giua cercando. Io quì m'aſcondo
Per oßeruar quant'ei d'oprar diſegna.

Sat. *Se tu veder poteſſi*
Tutti i ſoſpiri miei dentro richiuſi
In vn'ampia cauerna;
Direſſi, che poteßero eſalando
Conuerſi in nembi tempeſtoſi, e graui
Sueller l'antiche, e più robuſte piante,
Scuoter la terra, e ſabiſſare il Mondo.
E chi ſerbato haueſſe
Il pianto c'hò verſato fuor de gli occhi,
Diuia ch'egli poteſſe
Fatto torrente impetuoſo, e fiero
Spinger da' letto fuori, e da le ſponde
Ou'è riſtretto il mare,
Ed allagar fatto Oceano il Mondo.
Ma che vò memorãdo il proprio biaſmo?
Queſto petto virile
Non penetrato mai da ferro alcuno;
O da l'ongie de gli orſi, ò d'altra fera,
Da inuiſibil ſaetta
Spinta da man di fanciulletto ignudo,
Ferito in ſe riſerba

Qu'ſi

Quaſi vn trofeo de l'onte ſue, le piaghe
Ora d'amore effeminate, e molli?
Oue ſon le mie forze, oue l'ardire?
Ahi che contra d'Amor forza nõ gioua.
E queſto è forſe di mie glorie il pregio
Cedere à quel, c'hà vinti huomini, e Dei.

Mo. *Se haueſſi alcun, che mi porgeſſe aita,*
Tante glie ne darei, ch'vn altra volta
Forſe non oſeria toglier l'altrui.

Sat. *Suole à punto ridurſi*
A queſta fonte ſola à lamentarſi;
Quì fà biſogno ch'io l'attenda al varco,
E le faccia paleſe il mio tormento:
Ne aſficil ſarà, ch'ella ſi pieghi
A le mie voglie: e ſe ritroſa fia,
La forza farà quello,
Che non potranno fare i preghi miei.

Moſ. *Se queſto ſcelerato ardiſe tanto,*
Non fuggirà nel Ciel l'alta vendetta.

Sat. *Amor perche propizio à me ti moſtri,*
Ti giuro d'immolar queſto bel Capro
C'hò inuolato à vn Paſtore.
E ſdegnar non lo dei che furto ſia,
Ch'anco i tuoi doni, quando furto ſono,
Più ſaporiti ſono, e più ſoaui.
Ne l'Antro de la fonte io mi naſcondo:
Ma ſento ohime cãgiarmi in altra forma,

Moſ. *Che coſa veggo? ò marauiglia, à pena*

Agli

A' gli occhi istessi il credo.
Ecco l'ira del Ciel soura di lu
Giustamente discesa,
Ecco'l mutato in Toro.
Ma poca pena à la sua colpa fia,
Ch'in ogni modo era vna bestia. Il Cavro
Vo ripigliar, e ritornarmi à casa.

SCENA V.

Clorindo.

ANima dolorosa,
Cosi lasciar mi vuoi
Senza di te fra tante pene in vita?
Oime non ti partire,
Ch'io vuo teco venire,
Odi gli affanni miei, non cui, ò senti
Misero, i miei lamenti?
Questi languidi rai,
E luminosi soli
Del terren Paradiso eterni poli,
Appo de' quali i bei rubini in Cielo
De la Corona, e'l Cigno
Solean parermi scoloriti, e spenti,
Or qual'ombra d'orror lasso m'asconde?
Queste labra soaui
Quasi dolci coralli al pianto mio
Intenerite, e questi

Ostri,

Ostri, questi alabastri, e questi gigli
Ahi chi m'oscura, e di pallore ingombra?
Deh, perche non poss'io
Qual nouo Pelican, tornarti in vita
Spargendo il sangue mio?
O almen con egual sorte
Seguirti consolato
Ne l'ombre de la morte?
Ma poiche l'Alma à quest'incarco vnita
Non può tosto volar'onde desia,
Ne perche peni, hà il varco de' sospiri:
Tant'io lagrimerò, sin che da gli occhi
Si verserà forse disciolta in pianto.
Ma che ritardo omai? Quest'onde amare
Son ben piaghe de l'alma,
Ei sospiri del core,
Pegni si di dolore,
Ma non può la mia pena, e la ferita:
Priuarmi oime, di vita.
Morte troppo pietosa al viuer mio,
Vita troppo crudele al mio morire?
Deh perche non cangiate i vostri vffizi?
Accioche diuenendo
La crudeltà pietosa,
E la pietà crudele,
Tronchi la parca omai
Il doloroso stame
Che mi sostiene oltra mia voglia in vita?

Deh

Deh più non ritardare
Il tuo ſoccorſo Amore:
E ſe forſe non curi i ſuoi tormenti,
Mira come s'adora
Almen tua deitade,
Mira quanta beltade
Nel ſuo lāguido viſo hà i ſien e accolta,
E le ſue pene aſcolta
Ne' miei graui ſ ſpiri,
E quinoi poi d'eſſer pietoſo impara.

SCENA VI.

Diopea.

AHi diſpietato Dio
Crudeliſſimo Amore,
Di non d'amor ma d'ira e di furore
S'ira ne' ſati ſtatuito, e in Cielo
Si dolorosamente il ſepararci,
Perche congiunger l'Alme
Si dolcemente in vita,
Per disgiungerle poi
Si amaramente in morte?
Cogli anima afflitta
Gli vltimi ſuoi ſoſpiri,
Oime, ſenza di lui
Miſera viui, e ſpiri?

Suggi

Suggi ne la ſua bocca ſcolorita
Queſt'aura di ſua vita,
Che manca à poco, à poco, e l'abbandona
Lagrimato Clorindo,
Com'hai nel tuo bel volto
S'impalliditi i gigli,
E ne le guancie la porpurea roſa?
Ond' hai ſmarrita la beltà nazia?
Oime ch'altro non ſono,
Che del mio di vital funeſta Aurora,
Se à pena nata à la mia luce moro.
Foſſe ruggiada almeno il pianto mio;
Chi sà, ch'ei non rendeſſe
I perduti colori
A queſti ſmorti fiori,
Onde tornaſſe à riuedere il Sole?
Occhi coſi mirate
Colui, che vi die vita
Vn tempo, e fù di voſtre luci i rai?
Deh ceſſino oggimai
Queſt'onde amare, che verſate fuore
Torrenti di dolore;
Chiudete omai, chiudete
Le molli ciglia à ù ſempiterno oblio.
E voi fiamme cocenti,
Che m'apportate ogn'ora
Si graue incendio à l'Alma,
Oime per dar Maggiore

Tributo

Tributo à la mia pena,
Fia ver, che vi nodriate
De le lagrime mie, quasi vostr'esca?
Si che rotte le leggi di Natura
Tra tanto vmor'ardiate, e in me non sia
Ne foco, che consumi il pianto mio,
Ne pianto il quale estingua l'ardor mio
O d'vmane sciagure
Spettacolo crudele,
Se nel profondo Auerno
Anima tormentata
Dal freddo gelo, e da la fiamma ardent
Maggior pena non sente.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fillidoro, Albaura.

MI comandi, ch'io viua,
E doni à pensier miei dolce riposo,
Quasi ch'in poter mio
Il gioir sia tra gli amorosi guai.
Ahi mal può sofferire,
Chi tant'arde d'amore, il suo tormento.
Se di candore auanzi
Albaura, il latte, e i gigli,
E vinci di colore
La porpora, e le rose, e di dolcezza
I puri faui d'Ibla.
E di soauità gli odor sabei:
Tu, tù ch'ogn'altra cosa à me fia vile,

Sola il latte mi sij, le rose, e i gigli,
L'ostro, il mele, gli odori, e'l mio tesoro.
Al. Non ti turbar cor mio
Di quel dolor che senti,
Che son'à parte di tue pene anc'io:
E benche verginella,
Che d'onestà più che di vita ha cura,
A pien io non consenta a' tuoi desiri.
Nõ hai ragion per questo, onde ti doglia.
Mira, ciò che ti sembra
(Vana pompa d'amore)
Di latte, ò rose, come
A lo sparir d'vn'ora
Langue, e si discolora,
Ne co'l girar de gli anni vnqua ritorna
Quella beltà, ch'era si vaga in vista,
E quindi meco à sofferire impara.
Fil. Tant'è l'ardor, che sente
L'Anima mia mentre langue d'amore,
Ch'io proue vita, e morte ogni momento.
Ma, s'io, quasi farfalla,
(Che desiosa de l'amata luce
Vola d'intorno al foco, e si consuma)
Mentre contemplo i rai de gli occhi tuoi
A poco, a poco mi dileguo, e struggo
Non haurai tu pietà de le mie pene?
Deh, se benigna porgi
L'orecchie al mio dolore,

Conce-

Concedi anco pietosa
A le mie preci, il core.
Al. Assai meno conuiemmi
Or d'offerirti quel, che più desii.
Ed è somma virtude,
Vincer corrotto affetto
Co'l suo contrario oggetto.
Fil. Son troppo rigorose
Coteste leggi, à l'amorosa fiamma,
Che mi consuma il core.
Lasso, chi m'assicura
Che fra tanto io non mora, ò mio tesoro:
Se veder non mi fai,
Come sia dolce in aspettando, amore.
Al. Sian refrigerio de le pene tue
I miei dolori, e se sospiri in tanto;
Sospiri à torto, e in vano;
Che se'l tuo core à l'amoroso foco
Or si consuma, e langue;
Morte lieta, e felice,
Che morendo farfalla,
Sorgerà poi fenice.
Sono coteste lagrime
Amorosi trofei de le tue pene,
Che co'l tempo saranno
Ne la memoria loro
Care, dolci, e soaui.
Non ti turbare, e sappi

Chè

Che al fin si radolcisce ogn'aspra cura,
Ne sà godere à pieno
I contenti d'Amore,
Chi non sà ben soffrire anco l'ardore.
Fil. *Odimmi Albaura. In quella età nouella,*
Ch'vdire incominciai
Il dottissimo Alpin, fui si ritroso
Ch'io non dispose mai
A la beltà d'alcuna Ninfa, il core.
Cercaua ei di ammollir nel rozo petto
L'ostinata durezza, e mi dicea.
Mira ti prego, il Cielo
Di tanti lumi adorno
Come s'aggira, e quelle rote immense
Rapido moue, ma sentir non puoi
Quei beati concenti,
Co'i quali amante spiega
I dolci affetti suoi,
Solo Amore l'informa
E gli dà luce, e moto, ed armonia.
Mira poi quelle stelle,
Cosi ridenti, e belle,
Fra lor, chi'l crederia?
Sono discordi, che furore, & ira
Il fiero Marte spira,
Pace, ed amore il padre Gioue, e'l pigro
Saturno gela, e scalda il biondo Apollo:
E pur gli aqueta, e rende

Con gli aspetti felici
Amore insieme amici.
E con gl'influssi loro
Cosi ricca la terra informa poi,
L'aria feconda, e l'acque,
E produce nel mondo i suoi tesori.
L'Aurora in Paradiso
Innamorata anc'ella
Si fa lasciua, e bella,
E'l colorito viso
Dipinge di ligustri, e di viole,
E sparge d'amaranti
A mille, à mille, e di soaui odori
Il suo candido, seno, e l'aureo crine.
E mentre il caro Amante
Che le s'inuola, dolorosa segue;
A i suoi sospiri, al pianto
Arde l'aria d'intorno,
E ridon l'erbe, e i fiori in ogni canto.
Altri dissero poi, ei mi soggiunse,
Che quegli ardenti lumi,
Che noi stelle chiamiamo occhi del Mõdo,
Non sono altro, che i fiori
De i beati giardini in Paradiso,
Oue sciegliendo vanno
Quegli amanti diuini
I fregi, e le corone
A le celesti loro amate in Cielo.

Questo ei diceua, e piacque,
A me di rittenerlo.
Or ch'à la tua beltà volgo il cor mio,
Come poss'io se non languir d'amore?
Poiche non hà si chiara luce il Sole,
La primauera si soaui odori,
L'Alba, si bei colori, (so?
Com'hanno gli occhi tuoi, la bocca, e'l vi-
Alb. *Che à te sembri si bella, e parimente*
Che tanto m'ami, ò mio Pastor, e vita,
Sente l'anima mia
Una gioia infinita,
Che in me non può capire;
E se no'l credi, Amore
Secretario fedele
Delle mie fiamme, e de gli incendij tuoi,
Per me parli, e te'l dica,
Ma non pensar, ch'io voglia insuperbire
Però di queste lodi, che mi dai,
Ch'à me ben noto è come
Questi attributi tuoi
Sono più tosto effetto
De l'ardor tuo, che pregio
Della bellezza mia.
Tu consolato viui,
Che quanto dar ti posso
Tanto ti dono. Haurà cura del resto
Il padre mio, ch'à punto

Oggi

Oggi s'aspetta come sai. Tra tanto
Amendue con la speme
Del suo presto ritorno,
Tempreremo il dolore
Che'l suo indugio ci apporta. E ti consola,
Che tarde non son mai grazie d'Amore,
Fil. *Tanta lunga dimora mi consuma.*
Ch'anima innamorata,
Non può ben sostenere vn sol momento
D'amoroso tormento.

SCENA II.

Fillidoro, Nerilla.

Ecco Ninfa che m'ama; O come poco
M'è l'amor suo gradito, e pur bisogna,
Che quì mi fermi ad ascoltarla alquãto.
Ner. *Com'hai tu Fillidoro*
Si affascinata l'Alma,
Che non rendi contenti i prieghi miei?
E se per altra Ninfa ardi d'amore,
Si che l'incendio primo in te s'auiue;
Dà loco ancora à le seconde fiamme.
Ed'è ragion che sia
Con occhio di pietà mirata quella,
Che per te langue, e t'hà donato il core.
Ma chi ti vieta ahi lassa

Amar chi t'ama, e chi t'adora. Dimmi
Qual cosa non rimiri
Amata riamarc? Odi per queste
Selue i vaghi Augelletti,
Che risponde ndo vanno
Co'i canti loro à gli amorosi inuiti;
E dibattendo al matutino lume
Le colorite piume,
Escon da i nidi fuora
A salutar l'Aurora.
Senti i Torelli amanti
Per queste ombrose piagge, e colli aprichi
Sfogare co'i mugiti i lor tormenti.
I mormorij de' venti,
Che del tonante Cielo
Sembran'ira, e furore,
Non son'altro, ch'effetti
D'impetuoso amore.
Se l'aura dolcemente
Scuote nel verde stelo
Il fior porpureo, ed oro,
Distende il fior le colorite foglie
Spiegando il suo tesoro.
Ella se'l bacia, ed ei
A quel bacio amoroso
Apre il sen rugiadoso,
E con l'odor che spira
D'amor lieto sospira.

Ed

Ed hor souiemmi à punto
Ciò che in lode di Amor cantò Lidauro
Nelle nozze di Tirsi, ed Amarilli.
Quegli ardenti piropi egli dicea
Che sparsi à mille, à mille
Errando van tra quei beati giri,
Sono gli occhi del Cielo,
Il quale innamorato
(Mentre co'i chiari lumi
Le tenebre colora)
Dolcemente vagheggia
La terra amata, e lo feconda, e infiora.
Egli à lei và dicendo il suo dolore.
Con la rugiada che dal seno stilla,
Ella l'accoglie, e poi
Spiega gli affetti suoi
A lui con quei vapor, ch'accesa spira;
Cosi sfogando vanno
Souente i lor desiri
Co'l pianto, e co'i sospiri.

Fil. *Son gli affetti d'amore; marauiglie*
Veramente del Cielo.

Ner. *La luna parimente*
Tutt'amorosa, e bella
Forse nel gelo suo, non arde anch'ella?
Che dal Ciel lampeggiando
Al notturno pallore, i freddi rai
Spiega nel mare, e pinge

D'argento il falso vmore,
E sono i lumi suoi baci d'amore.
E s'ella sorge in oriente, à lei
Crescono i flutti innamorati, e sembra,
Ch'ondeggiando di gioia, escan del lido;
E se declina in occidente poi
Scemano l'acque, e vmidi
Ardono à' lumi suoi.
Mira come vagheggia
Per li campi beati, Endimione;
Onde inuita ad amare
Le spere in Paradiso,
Che vezzose tutte poi
Si van seguendo con eterni giri.
E d'amor non sospiri? E tu non ami?
Fillidoro dispon
Cotesta giouentude à i dolci amori.

Fil. *Amo ancor'io, e con si forte laccio*
Al bel soaue giogo
Amor l'Anima auinse,
E l'arse vn sol'incendio,
Ch'altra fiamma, altro nodo, (ga.
Nõ fia giamai, che più m'accẽda, e strin-

Alb. *Non è minor virtude*
La pietà della fede;
Io morirò, se mi sarai si fiero.
Che non può Donna tenerella amante
Viuer sotto'l rigore

De l'onestà, se non le porge aita
Colui, ch'è la sua vita.
Ed è atto cortese
Di generoso core,
Hauer compassione
Di cui langue, e si more.
M'oime, che'l petto tuo qual duro scoglio
Con l'onda del mio piãto in van percotto.
Deh, s'vna volta fosti
Sola, e dolce cagion de l'ardor mio,
Lassa com'ora puoi
Farmi morire, e senza
Hauer pietà di cui t'adora, ò crudo?
Fora assai meglio stato,
Che quella fiamma, ch'io
In questo petto accolsi
Più tosto arsa, e consonta
M'hauesse, che d'amor fatto soggetta,
O pur quel giorno, ch'io
Ebbi natale, e culla,
Auessi auuto morte, e sepoltura,
Che non morrei ben mille volte a l'ora.
Ma cosi vuol mia stella,
Che sempre io di te sia
Sprezzata Ancella, & odiata Amante.
E soffrir me'l conuiene, e con qual forza,
Il puoi saper tu, ch'ami.

Fil. *Non ti dar cosi'n preda al tuo languire,*

Ma ti consola, che co'l tempo fassi
Men'aspro ogni martire.
Quest'amorosa voglia
Che ti tormenta, fia
Vn'aborto d'amore,
Ch'à pena nato, more.
Fà di necessità legge al desio.
E fia sommo valore
Il tralasciar l'incominciata impresa,
Ch'altro al fin de' disaggi non ci apporta
Che di vano sperar vana mercede.
E gli è tempo opportuno
Nerilla al tuo partire;
Che non ti parti omai,
S'incrudelisci più la tua ferita,
E spargi à l'aure le parole, e i prieghi?

Ner. *Mi comandi che parta,*
Ed in lungi da te, come poss'io?
Ouunque gira il Sole
Volge le sempre innamorate frondi
Clitia ch'anco di lui arde, e sospira,
Ed io, che più di lei ardo, e sospiro,
Douunque moui i passi,
Ti seguo co'l pensiero, e col desio,
E mai non t'abbandono,
E tu sempre mi fuggi?

Fil. *Or su Nerilla, à riuedersi; In tanto*
Rimanti in pace. **Ner.** *A Dio.*

SCE-

SCENA III.

Nerilla.

Fortunata colei,
Che meritò di possedere il core;
Di si gentil Pastore.
Così vuol la mia stella,
Che le dolcezze sue
Siano gli assenzi miei,
Il suo riso il mio pianto, il suo contento
Sia, lassa, il mio tormento.
Solea cantar Dorillo,
Che la bellezza mia
Vincea quella de i fiori;
Che s'apria nel mio volto
Il candor del Narciso;
Che spargean le mie guancie
Il color della rosa;
Che ne gli occhi tenea
Dipinta la viola;
E parregiaua il mio bel viso à vn prato.
Io vaga di mirarmi
Porgea gli occhi al Ladone,
Oue l'acque d'argento
Richiuse tra le sponde di Smeraldo
Sembran quete dormir nel letto d'oro;

E mi parea che'l fiume
Fosse vn prato fiorito, e vagheggiaua
Ne l'acqua il prato, e nel mio uolto i fiori.
Or che mi gioüa, oime, questa beltade,
S'intenerir non puote,
Io non dirò le Tigri,
Ma il cor di questo Idolo mio crudele?
Et ad altra cagione io non l'ascriuo,
Ch'à l'esser diuenuto
D'Albaura amante, oue se mai potessi
Leuargliela del core, haurei pensiero,
Che difficil non fosse il trarlo poi
A le mie voglie. Or quì bisogna l'arte
Adoprare, e l'ingegno.
O fortunata stella
Del dì nuntia felice,
Più bella de l'Aurora, anzi del Cielo:
S'i dolci lumi tuoi
Dal Paradiso aprendo,
Soauemente accendi
D'amore i nostri cori;
Tu m'ispira, e m'insegna,
Come possa d'amore
Per me languir vn'indurato core;
Si che fatti respiri i sospir miei,
L'Anima che si duole,
Nelle tue glorie si dilegui, e bei.
Il tempo vince il tutto, e co'l soffrire

Ogni

Ogni cosa s'acquista:
Ne può breue sospiro,
Per l'Ocean d'amor tra l'Alma in porto.
Ma come la fortuna
Mi fauorisce. Ecco io la veggo à punto,
O s'io potessi mai troncar lo stame
De l'amorosa tela di costei,
Qual più di me saria felice Amante?
Così dunque fingendo
Non hauerla veduta,
Amor con la tua scorta ora incomincio.

SCENA IIII.

Nerilla, Albaura.

O solo, e caro oggetto
De' miei pensieri Fillidoro amato,
Come ben ricompensi ogni mia pena?
Che s'io di me si nobil conti fei,
Con pari amor me ti legasti, e in pegno
Hebbi la fe d'esserti sposa. O mille
E mille volte auenturosa Ninfa,
Che quelle dolci, e saporite labra,
(Ahi, la memoria solo
Soauemente mi dilegua il core)
Lasciuamente onesta
E baciasti, e stringesti.

Al. Oime, si tosto
Mi manca egli di fede?
N. Error non fei, s'al bacio suo rispos
Per non parere ingrata. E chi saria
Stata colei cosi ritrosa, ò pure
Cotanto sciocha, che negato haueſſe
Porgere vn bacio à cosi bella bocca
E poi cosi corteſe?
Bocca odorata al pari
D'ogni soaue odore;
Labra ch'inuidia fanno
Al più vermiglio fiore.
Al. O inaudito inganno
N. Confesso ben che mi terrei felice,
Quãd'io poteſſi eßer sicura e certa,
Ch'egli bramaſſe solo.
Quel che'l mio cor desia,
Si che d'entrãbi fosse vn sol volere
Ma se vuo dir quel che mi sona al core,
Mi fà gelosa vn poco
Veder com'egli sappia
Si ben cellar'i suoi diffetti, amando.
E quel che piu mi rende
Dubia la mente, come
Souente egli si burli
D'Albaura cosi vaga, e si gentile,
Ch'è degna da ciascuno eßer'amata.
Ella se'l crede sempliceta, & arde
Cosi

Cosi d'amor per lui, che n'hò pietade.
La doue con ragion tal'ora io penso.
Che se voleſſe la fortuna, ch'egli
Cosi meco mentiſſe,
Come con lei s'infinge, e forse ancora
Chi'l può saper? con altre,
Far non potrebbe il Cielo,
Che disperata io non moriſſi poi,
La più infelice Ninfa,
Ch'in questa terra fosse nata mai.
Ma che vani sospetti, ed importuni
Tentano di turbare i miei contenti?
Ite lungi profani. Ecco si appresta
De le bramate nozze il tempo, e l'ora.

SCENA V.

Albaura, Nerilla.

COsi dunque doueui infido Amante,
Con si dolci lusinghe, oime tradirmi?
Non meritaua mai l'Albaura tua,
Ne quella fede, ch'io
(Semplicetta) credea
Eſſer da te gradita,
Eſſer da te schernita.
Ner. Cheta, cheta ritorno, e qui m'ascondo.
Al. Quante volte al mio pianto
Crebbero l'onde, e l'aure

Ai miei

A i miei ſoſpiri ſoſpiraro ei ſaſſi
S'inteneriro à i miei lamenti? Amore
Sà, ſe al mio foco acceſi
Le verdi erbette, e le romitte piante.
E tu crudele per altrui mi laſci?
Ma che dic'io mi laſci,
Se tua non fui per alcun tempo mai?
N. *Certo hò fatto vn gran colpo.*
Al. *O miei crudi martiri,*
O' miei ſpreggiati amori,
O ſparſi miei ſoſpiri,
Piacceſſe pure al Cielo,
Che poich'ogni mio bene
Quaſi ſogno ſpariſce al ſuo ſparire
Seco traheſſe la memoria ancora
De la prima cagion de l'error mio.
Ma, ſi dileguerà; contra de l'ira,
Ch'è de l'odio il focile, ndarno s'arma
Con ſue loſinghe, Amore,
Si ſpegnerà quel foco,
Anzi infauſta Cometa,
Che ſplende nel mio petto
Con ſi prodigioſa, e mortal luce.
Che non puote lo ſdegno
Virtù de l'Alma,
Contra d'Amore
Viltà del core? Empio rimanti: Intanto
Voi ſacri orrori, e ſolitarie piaggie

Ne

Ne gli amici ſilenzi i mie dolori
Accogliete, e tacete.
N. *Coſtei fatta or geloſa*
No'l potrà più vedere;
Egli eſſendo ſpregiato, per ragione
Biſogna ben che la diſami: e poi
Sciolto dal primo ardore,
Diſporrà forſe à noua fiamma il core.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Sileno Mopso.

CAro Mopso, se m'ami,
Non far noto ad alcuno
D'hauermi visto, sino à tanto, ch'io
Trouato il Mago, à Calidone apporti
La bramata salute.
Ma indarno il vò cercando al parer mio.
M. *Egli tal'ora suole*
Starsi nascosto in queste selue, e rado
Vedere egli si lascia,
Pur mi dò vanto di trouarlo, e forse
Alcun altro non fia,
Che tanto ti prometta.
A pena io ti conosco in questi panni,
Ne t'haurei conosciuto,
Quando che da te stesso
Non ti fossi scoperto.
Sil. *Peregrino son'io più che Pastore.*

Ma

Ma il tempo fugge, e in tanto
Questa lunga dimora
Che si uà trapponendo à le miei gioie,
M'apporta vn sõmo dispiacere: andiamo,
Se t'è in grado Pastore.
M. *Per la più breue strada*
Ti vuo condure al gran Cirfeo; ma vedi
Che mi conceda poi
Licenza di partire.
Sil. *Farò quanto ti piace,*
E in andando diroti i casi miei.

SCENA II.

Fillidoro, Clito in Pianta.

DOlce, cara, e soaue anima mia,
Qual mio fiero distino
Or mi t'inuola, e senza colpa, e senza
Hauer peccato mai?
Sapessi almeno oime, per che cagione
Così tosto mi se' fatta nemica.
Quanto fu periglioso il mio salire,
Se nouello Fetonte
Douea cader ne l'onde procelloſe
Del pianto mio, dou'ogni ben mi è tolto.
E non m'auidi poi,
Che non lice ad alcuno esser'Auriga

Di

Di celeſte ſplendore,
Se non hà come Appollo
D'oro i capelli ſuoi cinti di rai.
Spirti, ch'errando gite
Per queſt'ombroſe ſelue,
Se vi cal a'vn'Amante
Che diſperato ſia,
Le mie querele vdite:
Che diſacerba il duolo
Hauer compagno ne le pene. In queſto
Faggio ſi legga inciſa
La miſera cagion del morir mio,
E ſappia ogn'vn, che diſperato io moro.
M'oime, quaſi ferito
Il ſangue ſtilla, e del ſuo tronco fuori
Sponta noua, ad inſolita figura,
Deh, qual fiero deſtino
Miſero, in queſta pianta ti coſtrinſe?

Pian. Clito infelice io fui,
Ed vn tempo il cor mio
Tutto conceſſi à la beltà d'Eurilla:
Ma non ſoſtenne oime, d'eſſer amata,
Che ne pianti, ne preghi hebbero loco
Appo di lei, coſi mi fù crudele.
Vn giorno il Ciel mi traſſe
Dou'ella ſi giacea,
Dati i lumi al ripoſo, in grembo a' fiori,
E dormendo ſpiraua

Soa-

Soauemente i laſciuetti Amori;
Che ſcintillaua vn lampo
Di ſi chiara beltade
Fuor dal vago ſereno del ſuo viſo,
Ch'appo di lei ſarebbe
Delia men luminoſa al'ora, ch'apre
Ne' liquidi criſtalli i raggi ſuoi.
L'aura fatta pietoſa al languir mio
Dolcemente ſcopria
Le belle membra ignude,
Che bianco lin copria;
Coſi tal volta ſuole,
Febbo apparer, qual'ora
Fuor di candida nube egli ſi traſpare,
Od vſcendo da lei, ſuoi raggi ardenti
Spiega chiari, e lucenti.

Fil. O memoria dolente.

P. Il pargoletto Amore
A proua gli aggiungeua oſtro à le guãcie,
Roſe à le labra, al ſeno
Liguſtri, à gli occhi rai,
Colti i fregi da l'Alba in Paradiſo:
E poi lieto ſcherzando
Intorno à l'aureo viſo,
Libaua i dolci baci,
Ne s'auedea, ch'al deſiato lume
Se gioiua nel core, ardean le piume
Rideanl'erbette, e i fiori,

I gigli,

I gigli, e le viole
Vestian più bei colori,
E l'aria amante anc'ella
Odorata spiraua
In questa parte, e in quella;
E fiammeggiando ne i beati ardori
Da le spere celesti vagheggiaua
I terreni splendori,
Fatto nouo Elitropio in Cielo il Sole.
Pensa tu qual'io mi rimasi à l'ora,
Corse negli occhi miei l'anima mia
Auida di mirare
Tutte le sue bellezze
Quanto negate più, tanto più care
E quasi vscio, ma il partir suo precorse
Vn dolente sospiro,
Che riuocò gli spirti a i mesti vffizi
Fui si turbato à l'ora,
Che rapito d'amore io mi cadei
Disoluendo le membra, in sen di lei.
Ma non si tosto il bel corpo toccai,
Ch'ella sueglioſſi, e l'odiato peso
Da se rimosse, e suscitò gli sdegni.
Ch'imprecando Diana, al santo nome
Io mi sentij mutare
In questa pianta, e farsi
Radici i piedi, e rami ambe le braccia,
Frondi i capelli, miei scorza la pelle,
E cosi aperſi al mio morir la via.

SCENA III.

Albaura, Filidoro.

SAntiſſima onestade,
Che sè de l'alme verginelle, e pure
Nume sacro, e diuino:
Piacciati ch'io non sia
Più de vani pensieri,
Odi voglie lasciue ingiusta preda.
Fil. *Albaura à che mi fuggi?*
Mira la morte mia,
S'altro veder non vuoi, ecco m'vccido.
Al. *Poutra me, qual empia*
Sorte mi guida, ò qual destin mi sforza?
Fil. *In che Ninfa t'offesi,*
O di che graue errore
M'accusi, onde mi se' tanto crudele?
Forse à l'impero tuo,
Vbidiente oime, sempre non fui?
Tù da questo argomenta
Quel'infinito amore onde legato
M'hà la tua gran beltade.
Che s'in piacer ti fosse stato, ch'io
Arrecati t'haueſſi
De i fiori de l'Aurora,
E de l'onde dilete,

Perche pomposa di beltà Celeſte
Obliaſſi da poi coſa terrena,
E haueſſi hauute l'ali
De l'Aquila di Gioue in poter mio,
E la cetra d'Orfeo,
Aſcendendo la ſuſo,
Diſcendendo la giuſo,
Nel Cielo hauerei laſciata, e ne l'inferno
Quella fama del tuo
Valor, de la mia fede,
Che mille volte hò ſparſa
Fra le Ninfe, e i Paſtori in queſte ſelue.
E tu potrai negare
Non ſolo la condegna
Mercè di tanto amore,
Ma ancora la douuta
Pietà del mio dolore?
Deh, che non apri omai
Da l'amoroſo Ciel de le tue labra,
Nel chiaro lampo d'vn ſoaue riſo,
Il caro tuon d'vna pietoſa voce,
Che dica. Fillidoro, ancora io t'amo.

Al. *Queſto non ſentirai da la mia bocca.*
Ma s'io non piego à le tue voglie il core,
Altra in mia vece ti ſarà corteſe.

Fil. *Tu ſola sè il cor mio, d'altra non curo.*

Al. *Coſi non dice la bella Nerilla,*
Che ſi diletta hauer molti Amatori.

Ciò

Fil. *Ciò dir non ti ſaprei,*
Ma quale ella ſi ſia,
Non potrà far'ingiuria à la mia fede.

Al. *Che vuoi da mè? non vedi*
Come io ti fuggo, e ſdegno
Inſidiator de l'oneſtade altrui.

Fil. *Non offende oneſtà chi mercè ſpera.*

Al. *Amor ſempre è nemico d'oneſtade.*

Fil. *Anzi ama l'oneſtà, chi ſente amore.*

Al. *Giuſto è il negare aita,*
Per non perder quel bello,
Che fa cara la vita.

Fil. *Se l'eſſere pietoſo*
E virtù, non fia mai
Se non nota di biaſmo eſſer crudele.

Al. *Ma in dõna la pietà macchia è de alma.*

Fil. *Il dar'aita altrui vizio ti ſembra?*

Al. *Si ſe ſaluando altrui, me ſteſſa offendo.*

Fil. *In che ti offendo amãdo? e in che riceue*
Biaſmo da mè l'oneſtà tua crudele?

Al. *Perche t'odio, e tu m'ami, e ciò ti baſta.*

Fil. *Dunque fia vero Albaura,*
Che coſi toſto oime, poſto in obblio
Sia da te l'amor mio?
Deh non ti tolga l'ira
(Freneticando l'Alma)
L'vſo de la pietade,
E la dolce memoria

De

De' tempi, onde gradisti
Quest'infelice tuo seruo, ed Amante
Appo te vaglia ad ammollirti alquanto.
Rendimi l'amor tuo,
E se me'l neghi, ond'io
Sia per sentir gli effetti del tuo sdegno,
Cessin gli Dei, che più rimanghi in vita.

Al. *Ora c'hò iuccato*
Dal delirio del senso
L'vso de la ragione,
T'aprirò la mia mente,
Io m'hò ritolto il cor, che ti donai,
Meco non han più loco
Le tue lusingbe, egli amorosi inganni
E restringendo il mio parlare in vno,
Sostien la lingua, e moui altronde il piede.

Fi. *Troppo dura sentenza*
Da legge à i passi miei, la lingua lega.
Pur conuiemmi vbidir; io vado, io tacio.
M'oime che'l pie non puote
Girar se non là, doue
Lo spinge il suo desire;
Ne trattenir pos's'io
La voce entro à le labra,
Che per lei sfoga la sua pena il core.
Ma vuoi che parta? e tacia? e al fin che
Non mi negare il suono (mora?
De le tue soauissime parole,

Per-

Perche beati passi
Sciolta l'anima mia
Dal suo terreno velo,
A l'angelica voce al tuo bel Cielo.
Tu non rispondi? almeno
Gira ver me pietosi i lumi tuoi,
Perche à l'espero mio fosco, e cadente,
Con la serena luce
D'cosi bella Aurora,
Tosto io mi parea consolato, e mora.
Occhi dolce sostegno
Vn tempo del cor mio,
Raserenate omai
Cotesti nembi d'ira,
Che fanno ingiuria a le bellezze vostre:
Temperate l'ardore di quel viso,
Ch'ogni colore hà spento,
Con vna lagrimetta à me si cara,
Che poi morendo io mi morrò contento;
E potrò dire inanzi al mio morire;
Hò pur veduto, il Sole
Pietoso i raggi tenebrosi aprire.
Or tempo è di finire
La vita mia. Ma che torcete il guardo,
Se mirar non volete, ch'io v'adoro,
Mirate almen ch'io moro.
Ma quando consumati

Saran queſt'anni miei,
Oime non ti dorrai
(Omicida crudel) della mia morte?
E non ſpargerai
Vna lagrima ſolo, ad vn ſoſpiro?
Perche non ſij del Cocodril più fiera,
Ch'vccide l'huomo, e dopò morto il piãge
Al. *Perfido di laſciuia anco mi tenti?*
E ſi ben fingi le parole, e i guardi?
E credi d'allettarmi con coteſti
Mentiti ſoſpireti? Io vò che ſappi,
Ancora che da te non poſſa hauere
Coſa che mi ſia grata,
Nulla di meno, ch'io
Sarò da te ſeruita, quando haurai
Cura di non capitarmi innanzi.
Che t'odio mortalmente, e ti aborriſco
Sceleratc, ſleale, infido Amante.
Fi. *Dimmi almẽ la cagiõ prima ch'io mora.*

SCENA IIII.

Fillidoro.

TI parti? o più d'ogn'altro
Suenturato, ch'io ſono
Berſaglio à fortuna, oue diſerra,
Le ſue ſaette d'ira.
A che più tardo la mia morte? omai
Pon fine à i giorni tuoi.
Diſconſolato, e di conforto priuo,
Si, ſi mori meſchin, mori, che ſperi
Forſe pietà? Non vedi
Che deſtinata è in Cielo
La ferita di lei, la morte mia?
O più d'ogn'altra donna,
Ma, che donna dirò? di Tigre Ircana,
Di libico Leone aſſai più cruda,
Mira per tuo diletto
Spargere il petto mio,
E verſar gli occhi miei torrenti, e fiumi
Di lagrime, e di ſangue.
E ſe cio non ti ſazia, ancora puoi
Stracciando le mie piaghe
Incrudelirti o'me, nel corpo mio.
Ma che vò ſoſpendendo il mio morire?

Non è cosa più dura
Della memoria del perduto bene.
E tu, che non m'vccidi
Vendice man de le mie graui offese,
E non m'inuoli à queste
Membra cadenti, omai l'anima afflitta?
Ma forse stimi vn'atto di pietade
Dar morte al mio dolore, onde mi serbi
A più misera vita? O pur non osi;
Ardisci pur ch'esser non puoi si fiera,
Ch'Albaura più di te cruda non sia,
Tu ferì il petto, ella traffigge l'alma,
L'alma da le ferite il pianto sparge,
Il corpo da le piaghe versa il sangue.
Voi selue, e sacri colli
Dunque vi lascio, ò come
Il dipartir miè graue
E poi morir senza conforto, à Dio.
Voi fiori aure soaui
Riceuete questi vltimi sospiri;
E mentre il pianto mio,
E mentre il sangue mio
Vi colorisce, e laua, e il corpo more,
Voi mormorando intorno
Narrate il mio dolore.
E tu riposta valle
Poiche fiero destino oime, prescriue

L'ore

L'ore così funeste al viuer mio,
Deh per compassione
Dipingi neri i gigli, e le viole,
E'l tuo bel manto di pallore ingombra;
E doue l'empia suole
Co'l pie premerti, accogli
Questa salma cadente, e la difendi,
Chi qualche crudel fera non la ingoi.
Perche mirando poi
(Opra de l'ira sua) la piaga mia,
Mossa à pietade, almeno
A queste membra sepoltura dia.
Pastori amici oime, ch'io vi abbandono;
Rimaneteui in pace.
E voi Ninfe pietose
Ecco vi lascio, à Dio;
Mia cruda Albaura, à Dio.

SCENA V.

Calidone risanato, Sileno.

Sil. *Len, mi sento ancora*
Colmò di merauiglia, vn sogno parmi
Lo stato miserabile, e infelice
In ch'era posto. Oime, che fiera cosa
A ramentarla solo.
Ma quali grazie à te render poss'io
Di beneficio tanto?
Poiche se'l gran Cirfeo
Con quel'erbe stupende
M'hà risanato, fosti
Tu solo la cagione
De la salute mia, d'ogni mio bene.

Sil. *Poche grazie mi deui,*
Che l'amicitia nostra
Ad obligho maggior anco m'astringe.
Ma che ti sembra di Cirfeo gran cose,
E merauiglie ci dice. Oggi è quel giorno,
Ch'ogni nostro dolore
Deue mutarsi in gioia,
E che gli alti prodigi.
Cesseran ne l'Arcadia, onde non fia
Alcun vestigio di celeste sdegno.

Piaccia

Cal. *Piaccia al Ciel che nõ mẽta, e che ritor*
Il secolo felice (ni
De l'aurea eta, che ci promette il fato.

Sil. *Andiamo à riuerire i sommi Dei*
Pastor nel sacro tempio;
Che con più lieti, e fortunati auspizi,
Saluteremo le paterne case.

SCENA VI.

Diopia, Clorindo.

O*Ime son morta, ò viuo?*
Dormo, ò desta son'io?
Non è questi lo spirto
Del tanto da me pianto, e sospirato
Idolo del cor mio?
Forse ch'errando và, ne può bearsi
Nei campi Elisi, ond'ei si dole, e lagna;
Senza di me che gli fui vita vn tempo,
E sì cara compagna;
Dunque io morro, perche la morte mia
Il suo riposo, e la mia gloria sia.

Clo. *Ma che miro infelice? al tuo natale*
Quasi vn baleno ti dilegui, ò Sole
Del mio giorno vitale:
O come tenebroso,
Se langue la virtù della sua spera.
Doue solo mi lasci? oue te'n vai
Lasso, in grembo al morire?
Non vedi tu, come disconsolato
Rimango al tuo partire?
Aspetta, e meco viui
A l'aure fortunate,

O lascia che ti segua
Trà l'anime beate. Ambi corriamo
Vna medesma sorte,
O lieti in vita, ò consolati in morte.

Dio. *Oime, doue son'io?*

Clo. *Viui diletta mia, viui ch'io viuo,*
Non conosci Clorindo?
Quegli che co'l suo pianto ora ti laua
Il candidetto seno, e'l dolce viso?

Dio. *Oime parmi sognare*
Soauissima fiamma
Del petto mio, ch'attonita la mente,
Non si assicura ben del suo ritorno;
(Se però viui, e non se spirto, od ombra)
Si auezza di penare
Son'io, che ne le gioie anco pauento.

Clo. *Eccoti Diopia il tuo Clorindo,*
Cui dopò tanti affanni
Il Ciel die grazia di vederti ancora
Consolata, e felice.
Ecco'l viuo, ecco'l tuo,
Inganno fu, che à sospirar mi trasse,
Che morta io ti credea.
E tu che lagrimasti
Si duramente à le mie pene, or godi
Dopò tanto soffrir, ch'io lieto viuo.
Ma non languire, aqueta

I turbidi pensieri, e omai disgombra
Co'lseren de tuoi lumi,
L'ombra de'tuoi dolori, e'l pianto mio
Non sospirar se m'ami;
Che sospirando il core,
A l'aura de'sospiri
Rende il foco maggiore.
Asciuga queste stille,
Ch'escon da gli occhi tuoi fonti amorose;
Cari vezzi, e soaui,
Con che vago candore
Le pallidette guancie
Ornate, il viso, e'l seno.
Quasi in notturno Ciel, lieto sereno?

Dio. *Affrettiamo il camino*
Mia luce, e mio tesoro;
Non vedi tu, ch'io moro,
E m'hà tanto soggiorno il cor conquiso?

Clo. *Anc'io pauento l'odioso loco,*
Pur ouunque mi sia, mi raconsolo.

SCENA VII.

Clito, Sergillo ritornati nella loro prima forma.

OR da si dure spoglie
Marcè del Ciel son liberato. O quante
Grazie vi deuo eccelsi Numi, e miei
Liberatori. Serg. Anc'io
Per diuina clemenza
Disciolto son da vn lagrimoso impaccio,
Che se pianta tu fosti, io fonte fui.
Onde ne questa mano
Cesse à mai d'offrir vittime, e incensi,
Ne q̃sta lingua vmil preghiere al Cielo.

Cl. *Tolga il superno Gioue,*
Che mai più si dimostri
Cintia adirata, ò sia
Chi ne l'Arcadia mona
(Pecando) il Cielo à sdegno.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Mopso, Coro di Pastori.

CHe nouelle vi arreca
Di Fillidoro il vostro Mopso? O forse
D'altrui l'hauete intese
Cor. Pur troppo intese, e ne' sembiati nostri,
Che soglion esser testimon del core,
Il commune dolor mo'a dipinto.
M. Voi non sapete adunque
Il fatto à pieno, vdite.
Sò ch'auerete inteso,
Com'egli essendo alla riposta Valle
Ito per darsi morte
Vi souragiunse Alcausto, ilquale hauea
Cacciata iui vna fera. Or questi vditi
I pietosi lamenti

Del Pastor Fillidoro,
Quiui corse veloce in tempo ch'ei
Cadea ferito in terra.
Pensa qual rimanesse Alcasto al'ora;
Sol vinto dal dolore
Piangeua il duro caso. In tanto giunse
Quiui Salmino, e Filli,
Che legata la piaga
Il portarono à casa
De la crudele Albaura,
Perche Sile, (i' quale
Guarì non hà, ch'è ritornato) hauesse
Cura di medicarlo. Cor. O tristo caso.
M. Corse la voce in tanto,
Che Fillidoro hà se medesmo vccisо
Disperato d'amore; onde peruenne
Questa noua ad Albaura. E che tormẽto
Ella sentì, che pena.
Muta rimase, e'l colorito viso
Dipinse di pallore;
Indi chinando à terra i lumi suoi,
Vn profondo sospiro
Trasse dal core, e fatta essãgue, in braccio
Di filli si cadèo
Ma poi che sua virtù fè in lei ritorno;
Le sue candide mani, cendo insieme,
E gli occhi lagrimosi

Volti pietosi al Cielo, sospirando
Disse queste parole.
Tu mori Fillidoro, anima mia?
Ed io quel'empia fui,
Amante non dirò, ma tua nemica,
Che ti privai di vita?
Oime qual pena fia
Che la mia colpa lave,
Se non la morte mia?
Ese la morte ancora
Tal pena fia, che non pareggi il fallo;
Almen pegno sarà del mio dolore,
E quel'emenda, ch'io
Ti posso dar maggiore.
Io morirò, tu non partire, aspetta
L'infelice omicida
Che ti sarà compagna à l'ore estreme;
Forse tu m'ami ancora,
Ond'io venendo teco
Ti adolcirò la pena del morire;
E se possibil fia,
Varcherò prima i passi di Cocito,
Ombre non temerò, Cerbero, ò sfinge,
E solo io sosterrò tutti i perigli.
Ma se tu m'odi ime, vedrai quest'alma
Agitata, e commossa
Dale furie di Auerno,

Moren-

Morendo ogn'or pagare
Le pene sempiterne
De la mia crudeltade.
Così detto la Ninfa
Rapida corse al doloroso opizio,
Ou'egli semiuiuo si giacea;
E preso in mano il ferro
Con cui se stesso il misero percosse
Il petto si ferio, onde si tinse
Il suo candido seno
Di purpureo colore,
Non si uccise però, che non sostenne
La mano opra si fiera, e la soccorse
A si grand'uopo il padre suo dolente.

Cor. *Quanto può l'ira in Alma*
Che disperata sia.

Mos. *A si pietoso caso*
Il languido Pastore in se riuene,
E volea dir, ma non potendo poi
Fuor da le labra sue la voce vscire,
Formò vn sospiro in vece di parola,
O soaui sospiri,
Fortunati martiri,
Gloriose ferite
Medicine d'amor, poiche poteste
Cangiar quel pianto amaro
In stille assai più dolci

Del

Del nettare diuino, e trar dal seno
De la morte, la vita, e da gli abissi
Del dolore, il contento.

Cor. *Gran cose tu racconti.*

M. *In questo ecco apparire*
Tra i dolenti Pastori
Lieto il Mago Cirfeo, ch'in tai parole
Sciolse la lingua, e disse.
Viuono questi Amanti,
Ch'à più felice stato il Ciel sortilli:
Pastor ponete fine al vostro pianto.
Quindi volto à Nerilla,
Che doglioſa chiedea
Del'error suo perdono, egli dicena.
Ben se' di queste gioie à parte ancora,
Che la tua colpa è cancellata omai,
Ed è ragion, che si condoni il fallo
A cui si lieto fine
A le sventure nostre hebbe ad imporre.
Quinci vedute ambe le piaghe loro
Non profonde, ò mortali,
Ma leggiermente incisa
La carne, onde ch'à pena il sangue vscio,
Ne le ferite infuse
Vn celeste lecore, onde sanolli.

Cor. *Fur dunque assai maggiori*
Le ferite de l'Alma,

De le piaghe del corpo.
Che preualendo il duolo,
La man languida fessi, onde perdèo
La virtù del ferire.
Ma che seguì dapoi
Tra la Ninfa, e'l Pastore?

M. *E cosa à raccontarla*
Che non si sà ben dire,
Se non da cui si proua.
Perche quei lasciuetti
Amorosi sospiri,
Quei dolcissimi affetti,
Quelle soaui, e care parolette,
Quei lieti sguardi, e saporiti baci
Che lor somministraua
Infinito desio
Di ardentissimo amore,
Altro non era, che vn dileguarsi
In vn pelago immenso
Di gioia, vn simolacro,
Vn retratto, vn'Idea (re.
Di quãto hà in se mai di dolcezza Amo-
Et odi in che maniera
A punto Fillidoro consolaua
La bella Ninfa, che piangea'l suo fallo.
Ei presa con la sua man di lei
Il pianto le asciugaua,

E le dicea. Non lagrimare, ò bella
Saettatrice mia,
Che turbi co'l lagnarti i miei contenti
E le lagrime tue son, le mie fiamme.
Ecco che dolce guerra
D'amore in ogni loco
Mi fanno l'onda, e'l foco;
E in quel soaue pianto,
E in quel soaue ardore
Mentre si accende l'alma,
Come s'immerge il core.

Cor. *Ed ella che rispose?*

Mo. *Con vn pietoso sguardo*
Mirò il Pastore, a l'ora, e con vn riso,
Che lampeggiò da le vermiglie labra,
Raserenò il bel viso, in quella guisa
A punto che far suole
Chiare le nubi in Cielo
Dopò la pioggia il Sole.

Cor. *O quanto ci consoli.*

Mo. *Pian, piano, vdite il resto.*
Mentr'erano gli sposi
Per gire al tempio à celebrar le nozze
Conforme al sacro rito:
Dissi vn Pastor, che non poteano finirsi,
Che Fillidoro è nato di Montano
Già fratel di Sileno, onde non lice,

Chi

Chi non offende il dritto
Dargli la Ninfa per isposa: a l'ora (dro,
Soggiunse Ergasto: A lui fu padre Euã-
E vdite come. Hauea
Montano vn figlio à cui
Fillidoro nel volto, e ne' costumi
Simil'era, & ad ambo
Eguale amor portaua
La cruda morte glie lo tolse, ond'ei
Per iscemare il duolo
D'vna perdita tanta,
Pensò di consolarsi
Prendendo l'altro per suo figlio, e quinci
Si credetero alcuni,
Che di lui fosse genitor Siluano.
Dissero molti a l'ora
Esserne il vero: e Fillidoro stesso
Lo confessaua, e confirmol Cirseo; (tante.
Onde il dubio fu sciolto. Cor. Era impor-

Mo. *Ma dubio assai maggior propose Ormi-*
Non si può mentire, egli dicea, (no.
Alcun, viuendo il padre,
Senza il paterno assenso;
E chi'l contrario fa merta castigo,
E cade ogni promessa irrita, e vana:
Ond'io non veggo come
Debba seguirne il matrimonio loro,

E di

E di momento sia
La fede che si han data.
O come al'or s'impallidir le guancie
De i pouerelli Amanti,
Ambo si fero di color di giglio,
Che prima eran di rose.
Ma il sangue ritornò poi nel suo loco,
E vagamente sparse
Il vermiglio colore
Sou'a di bianco pallore,
E si fè d'ostro quel ch'era di latte.

Co. *Non si forniro adunque*
I bramati Imenei?

M. *A questo il Mago*
Tosto rispose, ei non importa, quando
Ancor non siano consumati, e basta
Ch'or vi presti Sileno il suo consenso.
Albaura intanto disse
Diedi la fede al mio pastore, in quanto
Piacesse al padre, e non commissi errore.
Fillidoro soggiunse,
Ed io che non hò padre
Sciolto non sono da si dura legge;

Co. *Fur dunque terminate*
Le noiose questioni, e dubi tolti.

M. *Si per quanto mi creda,*
Non l'affermo però, ch'io mi partij

Per

Per certi affari altroue.
Ma voi negite à casa di Sileno,
Ch'intenderete il tutto.

Co. *Or accordiamo al dolce inuito il piede.*

SCENA II.

Mopso, Messo.

CHe fia questo? Ch'io miro
Venir costui così doglioso in vista.

MO. *Piangi selua sacrata, e ombrosa valle,*
Piangete ò voi spelonche
Oscure, apachi sassi, e aprichi monti,
E piangendo narrate il dolor nostro,
Piangete fiumi, e fonti,
Vaghi Augelletti, e venti
D'ogni dolcezza priui, e per pietade
Fermate il corso, e rallentate il volo.
Piangi tu mesto, e solo
Colle, piangete fiori,
Tu senza piante, e voi senza colori.
Piangete fere, e' se v'intenerite
D'affetto vmano, e pio,
Mentre vò essalando il mio dolore:
Pregoui, accompagnate il pianto mio.
E tu, ch'occulta viui

Ecco

Ecco ne gli antri, e in queste selue ombrose
Solinga ti nascondi,
Odi le mie querele, e mi rispondi.
Mo. *Qualche strano accidente oggi è incõtra*
Mo. *Ò sventurati Amanti,* (to.
Qual dolorosa sorte
Or vi conduce à morte? ahi non bastaua
Esserui Amor nemico,
Se non s'armaua à vostri danni il Cielo?
Mo. *Sol'i gentil Pastore, il desir mio,*
Perche à si duro pianto apri la via?
Mo. *Gl'incantati Pastori*
In vn'istesso tempo
Son liberati dall'incanto, e poi
Ad altra morte destinati. Mo. *A quale.*
Mo. *Ad esser immolati,*
E questa è la cagion del dolor mio.
Mo. *Ma come sono da l'incanto sciolti,*
E condannati poi?
Mo. *Benche il membrare il male*
Accrescimento de le pene sia,
Pur lo dirò, se me'l concede il pianto
Erano a pena a i limiti del tempo
Giunti gli Amanti, doue
Ciascuno dei Pastori, e de le Ninfe
Non meno di stupore,
Che di contento pieno

Gli

Gli accolse à l'ora, quando
Al mormorio delle festose voci
Tratto qui il Ministro, à loro hà imposto
Il silenzio, e la morte.
Ond'io per queste selue
Piangendo vuo, ne consolar mi posso.
Mo. *O sfortunati Amanti,*
De le vostre sciagure anc'io mi doglio:

SCENA III.

Clito, Sergillo, Coro di Sacerdoti, Ministro, Diopeia, Clorindo.

Cl. *DA l'estremo de mali*
Come saliti siamo
A l'estremo de' beni
Cari a gli Dei liberatori, e cari
Tu à filli, ed io à la mia dolce Eurilla,
A noi si crude vn tempo, ora si pie.
Ser. *Dilettissime Ninfe,*
Poiche con la dolcezza
De le venture nozze,
Fan dolce l'amarezza
De i passati tormenti.
Ma che pompa fia questa? o'me, di morte.
Stiamo in disparte alquanto,

Sin

Sinche veggiamo il fine
Di queſto ſacrifizio.

Cor. *O Dea del primo Cielo,*
Ch'innargenti la notte, e'l mondo infiori;
Gradiſe i noſtri voti
E la ſoaui à de i ſacri odori.

Mi. *Voi ch' da i tuoni eccelſi*
Eterne deità, ſoura le ſtelle
L'vniuerſo regete,
Ed imperate al fato, e à la natura,
Piacciaui che l'impuro
Sangue, ch'io vi conſacro
Fatto puro da voi nel ſanto Altare,
Vittima ſia che noſtre colpe laui.
E tu figlia di Gioue,
Moſtrati omai coſi benigna, e pia;
Onde oppreſſa da tanti aſpri, martri
L'Arcadia, al fin reſpiri

Cor. *O Dea del primo Cielo,*
Ch'innargenti la notte, e'l mondo infiori,
Gradiſci i noſtri voti,
E la ſanti à de i ſacr' odori.

Mi. *Ma come à l'improuiſo*
Veggo l'aria turbarſi,
E grauida de lampi arder d'intorno?
Si, che proprio mi ſembra
Eſſer mutata in fiamme, e'l foco in Cielo?

Fra

Fra tanti orrori, l'acque
A guiſa di torrenti
Precipitar da l'Oceano eterno
Veggo ſi fieramente:
Ch' io non sò qual maggiore
Sia negli abiſſi ſuoi,
Il foco, l'aria, ò l'onda;
Fu buon per noi l'eſſer vicini al tempio.
Ma, in che lieto, ſereno ora ſi muta.
L'ira delle tempeſte,
Fatta fauor diuino?
L'ombra ſi cangia in Sole,
Si fanno l'acque Cielo, i lampi ſtelle,
E l'aria Paradiſo,
Che prodigi ſtupendi?
Queſti ſon d'innocenza aperti ſegni:
Non ſarò mai ſi crudo,
Ch'io doni morte à cui dà vita il fato.
Ch'ingiuſtamente more
Vittima de gli Dei,
Chi purgato hà l'errore.
Ma che? ſcioglierò queſti,
Pur han peccato, ed è ſi graue il fallo
Che ſon degni di morte, à me non lice
Mentre è dubio il perdono,
La legge violar, che gli condanna:
Quel che vuol la pietà, nega il rigore.

Ecco il saggio Cirfeo
A cui palesi con gli alti secretti
De' sommi Dei, si frettoloso viene,
Che sembra apportator d'alte nouelle,
Or si sospenda il sacrifizio alquanto.

SCENA IV.

Ministro, Mago, Clorindo, e Diopea
Coro di Sacerdoti; Clito, Sergillo.

Mi. *QVal istrano accidente oggi ti moue*
Diuin Cirfeo, à comparer tra noi
In tempo si funebre, e cosi mesto?
Ma. *Messaggiero di pace, e di contento*
A voi lieto ne vengo.
Placato e il Cielo, e non più fosco è d'ira,
Ma di pietà risplende.
Or mirate l'error, che commette?
S'offendendo la legge
Da voi non bene intesa, incrudelite,
Mentre tutto pietoso egli si mostra?
Disciogliete gli Amanti, e se legarsi
Alcun pur e si crede,
Solo Imeneo sia quegli,
Amor sia'l nodo, e'l laccio sia la fede
Le profonde parole

De

De l'oracol diuino oggi si scordano?
„ *Con l'innocente sangue*
„ *Di duo pudichi Amanti*
„ *Solo estinguer si può l'ira del Cielo,*
Eccoui Fillidoro,
Ch'innocente fuggito, la salute
Di se medesmo oblia,
Eccoui Albaura, come
Pentita, il sen pudico
Si fere, e di morir seco desia.
Questi son quegli Amanti
Pudichi, ed innocenti, ch'immolando
Soura l'altar del core
Con la fiãma d'amore, il proprio sangue,
Han sino al Cielo eretto
Il sacro rogo, e'l sacrifizio loro.
Auenturosi voi, poiche potesse
Saldar con piaga humana,
La ferita diuina,
E con pietà terrena
Vincer l'ira superna
Or ti rimembra il sogno, che facesti,
La Belua fù lo sdegno de gli Dei,
Fillidoro il Colombo,
Albaura la Colomba,
Il cui sangue douea
Qual vittima d'amor, placare il Cielo.

Ben lo conobbi pria,
Ma sotto oscuro, e incerto
Ordine de le cose. Ora scotendo
Dagli occhi della mente, il cieco velo
Che l'adombraua, lo discerno aperto.
Quei procelloſi nembi,
Che poco fa mirafte
Ingombrar minacciãdo il Ciel d'intorno,
E poi sparir qual'ombra, à sommi rai;
Onde via più che mai lieto, e sereno
Aprì sua luce il giorno,
Eran sicuri pegni,
Che l'ira de gli Dei
Dopò tanto furore, era placata.

Mi. Che merauiglie ascolto?

Ma. I mormorij, ed accenti
De l'onde, e de gli Augelli,
Che fan lieta armonia co i dolci venti;
Son le trombe, e le squille
De la pace guerriera,
Che da le stelle vincitrice scende:
E di pietade armata,
In questo santo Asilo,
Il suo vessilo gloriosa appende.
Ridon le selue, e i colli,
Le frondi, e i sacri allori,
E par, che il tutto spira aura d'amore.

Tutto

Tutto gioisce, porge
La terra al Ciel tributo
Di noui fiori, e'l Cielo
Con noue grazie fa ricca la terra.
O come hà bene atteso
A sue promeße Amore,
Se Diana placando, hà ritornato
A noi la fortunata età de l'oro.
Quinci dal crudo incanto
Sono disciolti i valoroſi Amanti,
Quindi le merauiglie
Della pianta, e del fonte hanno ceduto
Al fauor de gli Dei.
Mirate, ecco Sergillo; eccoui Clito
Fuor da quei duri lacci, onde legati
Tenne la fonte l'vn, l'altro la pianta,
Ecco Cintia gli affliſſe, Amor sanolli.
Calidon che fu pazzo
Hà racquistato il suo perduto seno.
Sino il Satiro indegno
Nel suo primo sembiante è ritornato
In somma è spento ogni malor del Cielo.

Mi. Non sò qual sia maggiore
In me la merauiglia, ò l'allegrezza.
Giusto ben fia, se di sapere auanzi
Ogni vmano potere,
Ch'al tuo dritto volere anco m'acqueti!

Clo. Non può la lingua mia
Renderti quelle grazie, ch'io dourei
Saggio Cinfeo, parlin mia vece il core,
Parlin gli affetti miei,
O le dica in costei l'anima mia;
Poiche non le sà dir la bocca istessa.
E tu dolce mia vita,
Che mi sè stata vn tempo
Per colpa di fortuna
Consorte ne gli affanni,
Godi, che mi sè fatta
Per clemenza d'Amore
Compagna or nelle gioie.
O sommi Dei, le mie preghiere vdite;
S'auien ch'vn'altra volta esser dobbiamo
Da l'ira vostra offesi:
Più tosto i vostri sdegni
Soura di me (che solo errai) sfogate:
E saluate costei,
Perch'io morendo, almeno
Habbia questo conforto,
Ch'ella rimanghi in vita,
E si consoli, ch'io
Per la salute sua babbia à morire.

Dio. Deh tacci, e nō turbare il mio gioire,
Poiche le tue parole
Sono tante saette

Ch'

Che mi fan mille, e più punture al core.
Qual certezza maggiore
Mi puoi dar tu de l'amor tuo, di quella
Che in cosi lunghi affanni hò conosciuta?

Cor. Fortunato Clorindo
Or che pugnando hai vinto
Nel campo del dolore, il tuo destino,
Ecco maggior contesa anco ti resta,
La Ninfa tua, che ti disfida à morte
Ma dolce, e glorioſa.
Sara'l tuo campo il letto,
I baci, le ferite,
Amor fia l'omicida,
Il tuo feretro il seno
La tomba, il core, onde sarai sepolto.

Clo. O morte glorioſa
Che mi conduce à si felice vita.
Ma pria ch'al Ciel de le mie gioie arriui,
Per offerirmi al mio bel Nume inanti
Meritenole Amante,
Mi purgherò nel foco
Del sacrifizio mio.
Sarà tempio il mio petto, altare il core
Idolo Diopea,
Foco i sospiri miei,
Vittima l'alma, e sacerdote Amore.

Na A che tanta dimora? E tempo omai

Di

Di preparar le nozze
Poiche son dileguate
Le lagrime, e i martiri.
Che tal premio si deue
A cui ben seppe amando sofferire.

SCENA VLTIMA.

Sileno, Coro di Pastori Alcasto, Filli-doro, Albaura.

Sil. *ECco da le miserie, e da le pene*
Qual ricco frutto di contẽto nasce,
O padre auenturoso
Caro à gli Dei, se mi serbaro in vita,
Perche veder potessi
Nel mio seme felice esser riposta
La salute d'Arcadia, e'l gioir mio.
Co. *Fortunati Imenei.*
Giubilate Pastori
A i celesti fauori.
Al. *Non è Zeffiro quegli*
Che si odorato spira,
E và scotendo l'erbe, e i fiori d'oro:
E il pargoletto Amore,
Che con le faci sue d'intorno gira:
E l'au-

E l'aure lusingando,
Va nel silenzio suo lieto, e ridente
Le sue glorie spiegando.
Cor. *Giubilate Pastori*
A i celesti fauori.
Fil. *Albaura mira come*
Al soaue sp'endore
De gli occhi tuoi ardo viuendo, fatto
Salamandra d'amore.
E come al dolce foco
Se stessa in sacrifizio
Dona l'anima mia.
Al. *Tu mira, come*
A l'incendio felice
Son olocausto anc'io,
E qual noua fenice arde il cor mio;
Ne può morir, che ne le fiamme hà vita.
Cor. *Ecco declina il sole*
L'aria pingendo di color di rose,
E ne l'ocaso suo, tramonta il giorno.
Sorge la notte oscura
Stendendo le grand'ali,
E le tenebre sue sparge nel Cielo.
Fillidoro, quest'ombre
Ne' silenzi notturni,
Come son dolci, e amiche
De' ripos d'amore?

E voi,

Fil. *E voi, che non ſciuete*
Il mio lungo digiuno?
Perche l'anima mia
Ne la menſa d'Amor ſi paſca omai.

I L F I N E.

C O P I A.

GLI Eccellentiſs. Capi dell'Eccelſo Conſeglio di diece, infraſcritti hauuta fede dalli Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à queſto deputati, cioè dal Reu. Padre Inquiſitor, & dal circu. & fedeliſs. Secr. del Senato, Giouanni Maraueglia con giuramento, che nel libro intitolato Fillidoro, Fauola Paſtorale di Pietro Matteaccio, non ſi troua coſa contra le Leggi, & è degno di ſtampa, concedono licentia, che poſſa eſſer ſtampato in queſta Città.

Dat. die 4. Decemb. 1612.
D. Marc' Antonio Valareſſo.
D. Nicolò Donado
D. Giacomo da Ca da Peſaro.
} Capi dell'Ecc. Conſ. di X.

Illuſtriſs. Conſilij X. Sec. Barth. Cominus.

1612. adi 14. Decemb.
Regiſtrato in libro à carte 120. ter.

Io. Baptiſta Breato Officij contra Blaſph. &c.